

Wittgenstein e la filosofia nella vita umana

Leonardo Messinese

1

Alcuni anni fa la ricorrenza del centenario della pubblicazione del *Tractatus logico-philosophicus* (1921) aveva dato luogo a una serie di iniziative – convegni, seminari, pubblicazioni varie – tutte volte a riflettere, ancora una volta, sul significato e sul valore non solo di quel celebre libro di Ludwig Wittgenstein, ma anche dell’opera del pensatore austriaco considerata nel suo complesso.

In questa medesima chiave, anche se a distanza di tempo, in questo scritto intendo soffermarmi inizialmente su un fascicolo della rivista «Il Pensiero», diretta, nel 2021, da Vincenzo Vitiello e Massimo Adinolfi. Il fascicolo, curato da Luigi Vero Tarca, è incentrato sul tema: *A partire dal Tractatus: Wittgenstein cent’anni dopo* e, tra gli altri, ha il pregio di accostarsi al celebre scritto secondo prospettive diverse¹.

Il saggio che apre il fascicolo è scritto dallo stesso Tarca. Avverto subito che il suo titolo² non deve trarre in inganno, stante che al centro delle riflessioni in esso condotte non vi è soltanto la concezione wittgensteiniana della scienza, ma anche quella della filosofia. Nelle prime pagine l’autore si sofferma sul compito che Wittgenstein assegna al filosofo nel *Tractatus*. Tarca mette bene in luce che tale compito è individuato nella custodia del discorso scientifico, esercitata nell’«impedire che qualcuno insinui in esso qualcosa di “metafisico”, cioè parole prive di significato»³, pur rilevando egli opportunamente che, nel medesimo tempo, «nel *Tractatus* il sapere

1. *A partire dal Tractatus: Wittgenstein cent’anni dopo*, «Il Pensiero», LX, n. 2, 2021.

2. L.V. Tarca, *Misticismo apocalittico? La concezione wittgensteiniana della scienza «sullo sfondo» del Tractatus logico-philosophicus*, in «Il Pensiero», LX, n. 2, 2021, pp. 9-47.

3. Ivi, p. 10. L’autore ha presente ciò che il filosofo austriaco sostiene nella proposizione 6.53 dell’opera.

scientifico presenta dei limiti essenziali»⁴. A tale riguardo, Tarca sottolinea che, se il primo e più evidente di questi limiti è che le proposizioni della scienza non posseggono «un valore assoluto o innegabile»⁵, essendo esse sempre smentibili e rivedibili, il vero limite di cui ci parla il primo Wittgenstein è il fatto che il linguaggio scientifico «non può esprimere il *sensu* della vita»⁶. Nondimeno, resta che per il filosofo austriaco «la scienza è l'ambito di tutte le proposizioni che hanno un valore»⁷.

A questo punto, il saggio procede nell'esaminare la diversa concezione della scienza che emerge negli scritti successivi di Wittgenstein, provvedendo innanzitutto a illuminare il lettore sulla consapevolezza raggiunta dal filosofo riguardo ai rischi che sono contenuti per l'uomo nell'«imporsi della scienza» nell'era scientifica e tecnica⁸ e approfondendo le ragioni della «presa di distanza di Wittgenstein dall'ideale "progressista"» che albergava nel *Tractatus*. A tale riguardo, Tarca indica come essa sia «connessa agli sviluppi che il pensiero logico-matematico ed epistemologico-filosofico» aveva compiuto negli anni successivi alla pubblicazione del medesimo *Tractatus* ed evidenzia il caso paradigmatico dei teoremi di Gödel e di ciò che in essi è implicato relativamente al riconoscimento della «radicale infondatezza del sapere scientifico», tale da inficiarne il preteso *valore assoluto* che in precedenza gli era stato attribuito⁹. Le pagine a seguire approfondiscono ulteriormente il tema del venir meno, in Wittgenstein, del valore assolutamente positivo che in un primo momento era stato assegnato al sapere scientifico e alla concezione di «progresso» che è ad esso sottesa¹⁰, sottolineando in particolare «l'acuta consapevolezza, da parte di Wittgenstein, del rischio connesso alla superstizione, che attribuisce valore assoluto a qualcosa che accantona la questione del senso della vita»¹¹.

Dopo aver presentato la nuova posizione assunta dal pensatore austriaco, che potrebbe far ipotizzare la presenza di una visione «apocalittica» della

4. Cfr. *ivi*, p. 11.

5. Cfr. *ibidem*.

6. Cfr. *ibidem*. Nella proposizione 6.53 Wittgenstein afferma: «Noi sentiamo che, persino nell'ipotesi che tutte le possibili domande scientifiche abbiano avuto risposta, i nostri problemi vitali non sono ancora neppure sfiorati» (L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, tr. it., a cura di A.G. Conte, nuova ed., Einaudi, Torino 1998 [d'ora in avanti, *T*], p. 108).

7. L.V. Tarca, *Misticismo apocalittico?*, cit., p. 12. Tarca cita, a tale riguardo, le proposizioni 4.11 e 4.112 del *Tractatus*.

8. Cfr. *ivi*, pp. 13-16.

9. Cfr. *ivi*, pp. 22-25.

10. Cfr. *ivi*, pp. 25-33.

11. *Ivi*, p. 33.

scienza e più in generale della «situazione umana», Tarca ritorna sulla questione del significato che assume la filosofia per Wittgenstein. Egli rileva che sussiste una differenza essenziale – una vera e propria «svolta» – tra la concezione ch'era stata espressa nel *Tractatus* e quella che è venuta emergendo in parallelo con il mutato giudizio circa il valore del sapere scientifico¹². Nell'interpretazione offerta dall'autore, la differenza consiste nel «passaggio dalla dimensione della verità a quella del senso»¹³, dove per senso non si deve intendere soltanto quello di ordine *linguistico*, relativo cioè alle «nostre parole», al nostro «operare linguistico»¹⁴. La dimensione del senso che subentra a quella della verità, come «cura» che caratterizza la filosofia, si riferisce niente meno che al «senso della vita». È quest'ultimo che è *presupposto* nell'esercizio del «metodo filosofico-linguistico di Wittgenstein»¹⁵ e, anzi, consente di andare *oltre* il linguaggio, nel senso di poter non restare in suo ostaggio¹⁶, prigionieri senza possibilità di redenzione degli inganni linguistici nei quali, volta per volta, noi incappiamo¹⁷.

Le pagine finali del saggio sono dedicate a un confronto tra la concezione del *fine* a cui mira, in ultima istanza, il lavoro filosofico di Wittgenstein in quanto è visto consistere in una vera e propria «lotta con il linguaggio». Tale *fine*, è indicato da Tarca con l'espressione «pace dei pensieri»¹⁸, citando un'affermazione contenuta nelle *Vermischte Bemerkungen* wittgensteiniane¹⁹. A partire dall'indicazione di questa meta, Tarca si sofferma sulla «atmosfera speculativa» che è possibile intravedere come avvolgente la concezione più matura della filosofia in Wittgenstein, espressa anche alla luce della sua personale prospettiva filosofica, volta ad affermare «il pensiero del puro positivo, cioè del positivo in quanto *puramente differente*

12. Cfr. *ivi*, pp. 33-37.

13. *Ivi*, p. 34.

14. Cfr. *ivi*, p. 35.

15. Cfr. *ivi*, pp. 35-36.

16. «La filosofia è una battaglia contro l'incantamento del nostro intelletto, per mezzo del linguaggio» (L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, tr. it., a cura di M. Trinchero, Einaudi, Torino 1974, parte I, § 109, p. 66).

17. Cfr. L.V. Tarca, *Misticismo apocalittico?*, cit., pp. 36-37. Nelle *Ricerche filosofiche* Wittgenstein così afferma: «Da che cosa acquista importanza la nostra indagine, dal momento che sembra soltanto distruggere tutto ciò che è interessante, cioè grande ed importante? [...] Ma quelli che distruggiamo sono soltanto edifici di cartapesta, e distruggendoli sgomberiamo il terreno del linguaggio sul quale essi sorgevano» (L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., parte I, § 118, p. 68).

18. Cfr. L.V. Tarca, *Misticismo apocalittico?*, cit., p. 37.

19. «Pace nei pensieri. Questa è la meta agognata da chi filosofa» (L. Wittgenstein, *Pensieri diversi*, tr. it., a cura di M. Ranchetti, Adelphi, Milano 1980, p. 86).

dal non negativo (la negazione del negativo)²⁰. Si tratta di considerazioni di estremo interesse, sui cui però qui non mi è possibile soffermarmi, salvo riportarne la loro formulazione, in qualche modo, riassuntiva: «Se forse non vi possono essere proposizioni filosofiche vere, possono però darsi gesti filosofici, quindi anche linguistici veri, cioè capaci di portare la pace nelle vite degli esseri umani, e quindi anche nei loro pensieri»²¹.

Alcuni degli altri saggi contenuti nella prima parte del fascicolo si soffermano egualmente sul concetto di filosofia in Wittgenstein: sia riflettendo su quanto emerge dal *Tractatus* e dalla sua *Prefazione*²², com'è nel caso del contributo offerto da Luigi Perissinotto; sia tenendo presenti anche le *Ricerche filosofiche* del cosiddetto “secondo” Wittgenstein, come accade nell'intervento scritto da Thomas Masini²³. Il saggio di Gaetano Rametta indaga, invece, sulla concezione della filosofia propria di Wittgenstein mettendola in relazione con la «tradizione del trascendentale» moderno di matrice kantiana²⁴. Gli altri due saggi, il primo ad opera di Alfonso Di Prospero, il secondo redatto da Nicola Gianola, svolgono rispettivamente il tema di una «continuità e omogeneità tra emozioni e razionalità», coniugando alcune tesi di Wittgenstein con il concetto severiniano di Gioia²⁵; e quello della relazione che viene a stabilirsi nel pensiero wittgensteiniano tra la soggettività e il mondo, la quale emerge dal titolo dato al proprio contributo dall'autore, espressivo della critica di Wittgenstein alla concezione della soggettività inaugurata dal *cogito* cartesiano²⁶.

La seconda parte del fascicolo è costituita da una *Intervista logico-philosophica* a cura di Luigi Vero Tarca, la cui prima parte vede lo stesso Tarca dialogare con Carlo Sini su una serie di questioni il cui punto focale continua ad essere costituito dal tema del significato della filosofia in Wittgen-

20. L.V. Tarca, *Misticismo apocalittico?*, cit., p. 38 (corsivo mio). Cfr., in primo luogo, Id., *Differenza e negazione. Per una filosofia positiva*, La Città del Sole, Napoli 2001.

21. L.V. Tarca, *Misticismo apocalittico?*, cit., p. 46.

22. L. Perissinotto, «Il lavoro è rigorosamente filosofico e insieme letterario». Note sul *Tractatus logico-philosophicus e sulla sua Prefazione*, in «Il Pensiero», LX, n. 2, 2021, pp. 101-113.

23. T. Masini, *La trappola e la mosca. Filosofia, logica e mondo*, in «Il Pensiero», LX, n. 2, 2021, pp. 85-100.

24. G. Rametta, «Trascendentale» nel *Tractatus di Wittgenstein*, in «Il Pensiero», LX, n. 2, 2021, pp. 115-133.

25. A. Di Prospero, *Una fenomenologia della perfezione. Ontologia ed emozioni a partire da Wittgenstein e Severino*, in «Il Pensiero», LX, n. 2, 2021, pp. 49-66.

26. N. Gianola, *Wittgenstein e la metafisica della prima persona*, in «Il Pensiero», LX, n. 2, 2021, pp. 67-83.

stein, ma poi correlativamente anche nel nostro tempo²⁷; mentre la seconda parte presenta una serie di Interventi successivi, a commento, ma soprattutto a integrazione della parte precedente scritta a due voci²⁸. Segue una breve Conclusione egualmente a opera di Tarca²⁹, la quale più che essere un bilancio riassuntivo di quanto precede nel fascicolo, sottolinea la bontà della procedura adottata di distaccarsi dal modello filosofico *standard* del dialogo di tipo socratico, nel quale si tende a conseguire una soluzione condivisa da tutti i dialoganti³⁰.

2

Augurandomi di poter tornare in un'altra occasione più analiticamente sugli altri saggi contenuti in questo fascicolo della rivista «Il Pensiero», nei limiti consentiti da un articolo breve vorrei soffermarmi a riflettere anch'io, sulle orme del saggio di Tarca, circa la concezione della «filosofia» ch'era propria di Wittgenstein e, in particolare, su quale fosse la *funzione* che egli le attribuiva all'interno della vita umana³¹. Cercherò di farlo alla luce di una prospettiva differente, ma non «negativa» di quella ch'è suggerita dal filosofo trevigiano e che anticiperei dicendo schematicamente che, mentre nel suo concetto di filosofia ci si propone di riportare la dimensione della *verità* all'interno della *praxis* come apertura originaria dell'umano, da parte mia propongo di riferire la *praxis* che caratterizza l'essere umano alla «struttura originaria» della verità.

Si tratta di un'indicazione di carattere solo schematico in quanto essa, per il momento, non consente di cogliere la specificità che caratterizza l'istituzione della filosofia come «prassi filosofica» nella riflessione ch'è svi-

27. *Intervista logico-philosophica*, a cura di L.V. Tarca, con C. Sini, in «Il Pensiero», LX, n. 2, 2021, pp. 137-153.

28. Ne sono autori, rispettivamente, Massimo Adinolfi (ivi, pp. 155-159); Francesco Berto (ivi, pp. 161-167); Rocco Ronchi (ivi, pp. 169-174); Paolo Tripodi (ivi, pp. 175-180); Andrea Zhok (ivi, pp. 181-187).

29. L.V. Tarca, *Conclusione*, ivi, pp. 189-190.

30. Cfr. ivi, p. 189.

31. In merito allo stretto legame tra filosofia e vita nel filosofo austriaco, tra le pubblicazioni più recenti, cfr. P. Manganaro (a cura di), *Wittgenstein 100 anni dopo*. La filosofia come forma di vita, Carabba, Lanciano 2023. Il volume, oltre all'ampia *Introduzione* e a uno scritto della stessa Patrizia Manganaro, raccoglie i contributi di Silvana Borutti, Antonio Pieretti e Rocco Pititto. Si veda pure M. Gigante, *L'inizio indicibile. Forme di vita e linguaggio in Wittgenstein*, ETS, Pisa 2024.

luppata da Tarca non più nella veste di semplice interprete del pensiero di Wittgenstein. E, in qualche modo, non consente neppure di cogliere il senso preciso della relazione che, nella mia prospettiva, lega la prassi filosofica, l'«atto» del filosofare, alla struttura originaria.

Per dare corpo, sullo sfondo di questa indicazione preliminare, alle mie personali riflessioni sul tema del rapporto tra filosofia e vita nel pensiero di Wittgenstein, prenderò le mosse da un saggio di Dario Antiseri, intitolato *Ludwig Wittgenstein, la religiosità negata*³². Esso, infatti, consente di esplicitare ulteriormente un elemento di importanza decisiva per il concetto di filosofia ch'è teorizzato e messo in pratica da Wittgenstein. Ad esso ci si può riferire, introduttivamente, esprimendolo con le sue stesse parole, allorquando in una celebre lettera a Ludwig von Ficker, riferendosi al *Tractatus*, egli scrisse che «il senso del libro è un senso etico», avvertendo preliminarmente che Wittgenstein qui non sta affermando che egli pretenda di dire, da filosofo, qualcosa *sull'«etica»*³³.

Con la sua nota competenza, unita a una grande efficacia nella scrittura, Antiseri volendo mettere in luce il senso di fondo del *Tractatus* sottolinea che l'intento essenziale di quello scritto era di «distinguere e proteggere l'«ineffabile» – ciò che la scienza non può dire – dal «dicibile» – ciò che la scienza dice e può dire»³⁴. Egli riporta, a tale riguardo, un preciso commento di Paul Engelmann il quale, da fine conoscitore del pensiero dell'amico, aveva a suo tempo evidenziato quale fosse il pensiero di Wittgenstein nel tracciare quella «demarcazione».

A differenza dei neopositivisti, Wittgenstein non intende affatto sostenere che «ciò di cui possiamo parlare è tutto ciò che conta nella vita»³⁵, ma egli piuttosto «crede appassionatamente che tutto ciò che conta nella vita umana è proprio ciò di cui, secondo il suo modo di vedere, dobbiamo tacere»³⁶. A motivo di questo, per Wittgenstein il tacere dell'uomo riguardo a Dio non concerne la filosofia in senso assoluto, ma piuttosto l'ambito disciplinare della «teologia filosofica». A tale proposito, è interessante una testimonianza del suo allievo Maurice Drury. Questi, parlando con Wittgenstein, aveva criticato la decisione del «professor Moore» – si riferiva al filosofo inglese G.E. Moore – di non trattare, in un suo ciclo di conferen-

32. D. Antiseri, *Ludwig Wittgenstein, la religiosità negata*, in «Vita e Pensiero», CIV, n. 1, 2021, pp. 96-107.

33. Cfr. L. Perissinotto, «Il lavoro è rigorosamente filosofico e insieme letterario», cit., p. 112.

34. D. Antiseri, *Ludwig Wittgenstein, la religiosità negata*, cit., p. 101.

35. Ivi, p. 102.

36. Ivi, p. 103.

ze, il tema di Dio, aggiungendo che «un professore di filosofia non aveva il diritto di tacere su un soggetto così importante»³⁷. Dopo averlo ascoltato, Wittgenstein gli chiese immediatamente se avesse a portata di mano il testo delle *Confessioni* di Agostino e, trovato subito il passo che cercava, modificando la traduzione contenuta nell'edizione che Drury gli aveva messo a disposizione, l'aveva così riformulata: «E guai a coloro che non dicono nulla a tuo riguardo solo perché i chiacchieroni dicono un mare di sciocchezze»³⁸. Con la parola «chiacchieroni», egli traduceva la parola latina *loquaces*³⁹.

Quanto è stato fin qui ricordato, ritengo sia più che sufficiente per concordare con la tesi sostenuta da Antiseri riguardo al senso del *Tractatus* e alla distanza di Wittgenstein dalle posizioni del neopositivismo per quanto riguarda la *Weltanschauung* filosofica. D'altra parte, proprio per questo motivo è opportuno approfondire la tesi della «demarcazione» tra la scienza e la dimensione religiosa, sia allo scopo di saggiare più da vicino il suo valore, sia di verificare se, per ipotesi, essa possa esser meglio giustificata alla luce di un «concetto» di filosofia diverso da quello dello stesso Wittgenstein – almeno quello che s'è visto emergere dal *Tractatus* – e, quindi, percorrendo una diversa via filosofica. A quest'ultimo riguardo, si tenga sempre presente l'anticipazione fatta in precedenza.

3

Con l'acutezza di pensiero che lo contraddistingueva, nella sua nota *Conferenza sull'etica* pronunciata a Cambridge a distanza di quasi dieci anni dalla pubblicazione del *Tractatus*, Wittgenstein affermava che «le nostre parole, usate come noi le usiamo nella scienza, sono strumenti capaci solo di contenere e di trasmettere significato e senso, senso e significato *naturali*»⁴⁰. E, proseguendo, nell'intento di rafforzare la tesi che anche le parole della scienza esprimono soltanto «fatti», egli aggiungeva: «Nessuna situazione possiede, in quanto tale, quello che mi piacerebbe chiamare il potere coercitivo di un giudice assoluto»⁴¹. Un giudice che Wittgenstein

37. L. Wittgenstein, *Conversazioni e ricordi*, tr. it., a cura di R. Rhees, Neri Pozza, Vicenza 2005, p. 125.

38. *Ibidem*.

39. Cfr. *ibidem*.

40. L. Wittgenstein, *Lezioni e conversazioni sull'etica, l'estetica, la psicologia e la credenza religiosa*, tr. it., a cura di M. Ranchetti, Adelphi, Milano 1995, p. 11.

41. *Ibidem*.

avrebbe pur voluto incontrare, ma che egli riteneva non esserci da nessuna parte, neppure guardando dalla parte della *filosofia* e incrociando il suo sguardo.

Alla totalità dei fatti, ch'è il contenuto al quale si rivolge la scienza, Wittgenstein contrappone alcune esperienze *di tipo diverso*, contenute in espressioni apparentemente «prive di senso». Tali esperienze, però, per lui sono *tali* non perché non si sia «ancora trovata l'espressione corretta, ma perché la loro mancanza di senso era la loro essenza peculiare»⁴². La prima esperienza che egli riporta è la seguente: «Mi meraviglio per l'esistenza del mondo» – una meraviglia che egli identifica all'esperienza interiore «cui si fa riferimento quando si dice che Dio ha creato il mondo»⁴³. In una proposizione del *Tractatus*, leggiamo: «Nel mondo tutto è come è, e tutto avviene come avviene; non v'è *in* esso alcun valore – né, se vi fosse, avrebbe un valore» (*T*, 6.41).

Wittgenstein, quindi, pur continuando a identificare, come nel *Tractatus*, il «linguaggio significante» con quello delle proposizioni scientifiche, approfondì il versante di ciò che appartiene a un orizzonte diverso da quello della scienza, vale a dire l'ambito delle esperienze che si raccolgono nell'espressione «senso della vita» e che possiede una sua irriducibile «peculiarità». Si trattò, indubbiamente, di un gesto filosofico, il quale rendeva più esplicita la distanza che già nello stesso *Tractatus* egli prendeva nei confronti del riduzionismo «scientista». Nelle proposizioni scientifiche – egli precisava – l'uomo è come chiuso in una «gabbia»; così che è «assolutamente disperato» l'avventurarsi contro le sue pareti per tentare di uscirne. Nello stesso tempo, però, egli riteneva che quella gabbia non è, poi, il *tutto* della vita umana. Wittgenstein, infatti, intendeva le *esperienze* che non sono riducibili a «fatti» come «documento di una tendenza dell'animo umano»⁴⁴ cui egli personalmente diceva di aderire, pur ritenendo in quanto «filosofo» – dovrei precisare: in quanto era un certo tipo di filosofo – che essa sia *soltanto* espressione di una «fede».

Questa fede, per Wittgenstein, è «*al di là del mondo*, ossia al di là del linguaggio significante»⁴⁵. Ciò comporta che essa, al tempo stesso, sia *al di là della scienza* e questo, per lui, significa che è anche al di là del «sapere» come tale. In Wittgenstein, quindi, era riservato alla fede un suo spazio ben preciso, senza che questa assumesse un carattere confessionale; ma tale

42. Ivi, p. 18.

43. Ivi, p. 15.

44. Ivi, p. 18.

45. *Ibidem*.

spazio era assolutamente *separato* da quello del sapere, ovvero – lo si ripeta – dallo spazio del linguaggio significante in senso stretto. Lo spazio del «sapere» – di ciò che per Wittgenstein costituisce il sapere – non coincide con lo spazio della «filosofia», ma esso è piuttosto contenuto – custodito – in quest'ultima. Di conseguenza, la scienza non sostituisce la filosofia, anzi è da questa governata epistemologicamente e stabilita, così, nel suo limite irriducibile.

Chiediamoci, tuttavia, sulla scorta di tali indicazioni: in base a quale criterio è possibile stabilire l'*autentica* «demarcazione» tra linguaggio significante e fede e che essa consista nel riferire il primo *unicamente* all'ambito scientifico? E Wittgenstein, nella *sua* «filosofia», ne era poi pienamente in possesso? Per il momento, lasciamo la questione in sospeso. Proseguiamo, piuttosto, con il rilevare che la prospettiva di fondo adottata dal filosofo austriaco presenta alcune variazioni circa lo stesso valore da assegnare al linguaggio significante. Ricordiamone appena un tratto, che costituisce, però, anche una conferma della tesi wittgensteiniana circa la valenza *non conoscitiva* della filosofia.

4

Quando, all'epoca del *Tractatus*, Wittgenstein aveva sostenuto una *teoria assolutistica* del «significato», restringendone però al tempo stesso il campo a ciò che chiamava «mondo» – l'ambito dell'accadere puramente *fattuale* – egli aveva già puntato sulla carta della «fede» quale unica possibilità, per la ragione umana, dopo aver stabilito il *limite* del mondo (e, quindi, il limite che deve essere assegnato alla scienza), per indicare ciò che sta *al di là* del mondo. Il percorso successivo al *Tractatus* introdurrà una nuova prospettiva all'interno del pensiero di Wittgenstein, quella ch'è contenuta nella teoria dei «giochi linguistici», con cui si viene a mostrare la strutturale e irriducibile *molteplicità* inerente agli «usi» diversi del linguaggio, che riceverà la sua espressione più matura nelle *Ricerche filosofiche*. Questa novità, per un verso metterà decisamente in questione il *ruolo privilegiato* che, precedentemente, era stata conferito ai «significati» della scienza rispetto ad altre forme di conoscenza⁴⁶ – circa la quale peraltro già nel *Tractatus* si rilevava l'illusorietà contenuta nella «moderna

46. «Chi crede che certi concetti siano senz'altro quelli giusti e che colui che ne possedesse altri non si renderebbe conto di quello di cui ci rendiamo conto noi, – potrebbe immaginare certi fatti generalissimi della natura in modo diverso da quello in cui noi siamo soliti

concezione del mondo», secondo cui vi sono leggi naturali che spiegano i fenomeni naturali (cfr. *T*, 6.371), una concezione analoga a quella degli «antichi», che li attribuivano a Dio e al fato (cfr. *T*, 6.372). Essa, tuttavia, per un altro verso verrà a confermare pienamente la tesi che l'ambito della filosofia *non* è quello del «significato» e, quindi, di un vero e proprio «sapere». Riguardo a tale aspetto, Wittgenstein continuerà a ritenere, proprio come nel *Tractatus*, che vi sia un'assoluta separazione – una totale soluzione di continuità – tra ciò di cui *si può parlare* e ciò di cui *si deve tacere* in quanto non appartiene al «mondo». Questo elemento, a mio parere, costituisce l'*unitarietà* di fondo del pensiero wittgensteiniano in ordine al concetto di filosofia.

Lo spazio della filosofia, pur essendo vuoto di contenuti propri⁴⁷, in virtù della specifica funzione svolta da quest'ultima – che, come abbiamo visto, è in primo luogo di «demarcazione» rispetto a un'assolutizzazione unilaterale del sapere scientifico – per Wittgenstein ospita, in qualche modo, ciò che è *oltre* i significati mondani e, per questo, ne costituisce anche la preziosa salvaguardia. E perciò chi vi abita, pur stando “nel” mondo, *vive altrove*. D'altra parte, un tale altrove per Wittgenstein può essere indicato *soltanto* dalla «fede». La fede, perciò, nella sua prospettiva, è ciò che in modo all'apparenza paradossale, sostanzia il pensiero genuinamente filosofico; ma sarebbe da dire, più precisamente, che tale assunzione della fede è pienamente in linea con il concetto di filosofia al quale egli aderisce.

Nel sostenere una primalità della fede in ordine al costituirsi del pensiero filosofico, Wittgenstein si trovava in buona compagnia tra i pensatori del Novecento, essendo venuto in chiaro che tale prospettiva non valeva solo per chi, come Karl Jaspers, l'aveva affermata esplicitamente, nel teorizzare la «fede filosofica» come ciò che consentiva di differenziare la filosofia dal sapere scientifico e, nello stesso tempo, impediva alla prima di essere fagocitata dalla scienza⁴⁸.

immaginarli; e formazioni di concetti diverse da quelle abituali gli diventerebbero comprensibili» (L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., parte II, § XII, p. 299).

47. «La filosofia si limita, appunto, a metterci tutto davanti, e non spiega e non deduce nulla» (ivi, parte I, § 126, p. 70).

48. Cfr., paradigmaticamente, K. Jaspers, *La fede filosofica*, tr. it., a cura di U. Galimberti, Cortina, Milano 2005.

Giunto al termine di questo breve itinerario sul concetto di filosofia in Wittgenstein, vorrei porre un'ulteriore questione, la quale intende includere implicitamente le due precedenti, per poi indicare, sia pure con un semplice cenno, la diversa «via filosofica» che avevo iniziato a prefigurare. La «parola essenziale» pronunciata da Wittgenstein circa la filosofia, per quanto essa dia sicuramente *da pensare* non semplicemente al filosofo, ma anche allo scienziato, può essere ritenuta davvero quella definitiva? Qui, necessariamente, si potrà solo accennare a una linea di risposta, anche perché, in ultima analisi, una risposta compiuta richiederebbe di dover ridefinire il senso stesso del pensare filosofico e, insieme, di reimpostare il suo rapporto con la conoscenza scientifica e la fede religiosa.

Il wittgensteiniano “soltanto” della fede, a cui ci si è prima riferiti, a mio parere può *non* essere l'ultima parola in riferimento a ciò che è *altro* dal «mondo». Esso, infatti, è l'esito di una specifica «teoria del significato», così che esso potrà essere almeno messo in questione alla luce di una diversa teoria e, in ultima analisi, di un diverso concetto di «filosofia». Questo, ovviamente, è detto qui in termini ancora generali e, in ogni caso, precisando che, la questione inerente al darsi effettivo di un «sapere» riguardo a ciò che non appare nell'«esperienza», di per sé non viene a cadere nel momento in cui da Wittgenstein la teoria del significato contenuta nel *Tractatus* verrà ad essere ridotta nella sua portata. Infatti, sia che la filosofia – come accade per il *Tractatus* – conduca a stabilire con nettezza ciò che possiede il valore della «conoscenza», sia che si debba riconoscere – come farà lo stesso Wittgenstein nelle *Ricerche filosofiche* – che questo valore può essere affermato solo se si dimentica che, quando assolutizziamo la logica, «ciò che vediamo lo vediamo solo attraverso» un paio di occhiali e che «non ci viene mai in mente di toglierli»⁴⁹, di per sé la questione circa il modo di rapportarsi a ciò che non appartiene al «mondo» – se unicamente in virtù della fede o, anche, della ragione – si colloca su un piano diverso da quello in cui si discute dell'assolutezza da riconoscere, o meno, ai significati della conoscenza scientifica. Per dire la cosa utilizzando parole dello stesso Wittgenstein: *in virtù di che cosa* può esserci chi «vede rettamente il mondo» (T, 6.54), ossia chi lo vede per ciò che esso è *al di fuori* dello sguardo ristretto del sapere scientifico?

49. L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., parte I, § 103, p. 64.

È precisamente a questo punto che sorge, per noi, la domanda principale: quale «teoria del significato» dovrà essere affermata filosoficamente e su quali basi? (La messa da parte della domanda, ad esempio a motivo della sua supposta impertinenza, non poggerebbe essa stessa su una almeno implicita «teoria del significato?»).

Proprio a tale riguardo, però, anche se è quello più importante, in questa sede non posso che essere per forza di cose reticente. Posso dire soltanto che, a mio parere, risultano tuttora valide le riflessioni critiche di un giovane Emanuele Severino ne *La struttura originaria* sia riguardo alla tesi del *Tractatus* secondo cui «soltanto le proposizioni della scienza naturale sono fornite di significato», che all'aporia di *regressus in indefinitum* ch'è in essa contenuta e che appare allorquando si tiene conto dell'«alterità di *significare* (o significazione) e *significato*» stabilita da Wittgenstein con la celebre proposizione 6.54 del *Tractatus*, in cui appare la metafora del «gettar via la scala» dopo che si è saliti con essa⁵⁰. Alla «prospettiva convenzionalistica» del significato, ch'era già del *Tractatus* e alla quale non sfuggono gli sviluppi successivi del pensiero wittgensteiniano – i quali, anzi, ne costituiscono un accrescimento – Severino opponeva una tesi diversa, in cui si esprime appunto un altro concetto di filosofia. Esso era stato maturato alla scuola di Gustavo Bontadini ed era stato esposto in modo compiuto nell'opera sopra citata, in uno svolgimento altamente speculativo della tesi seguente: «La struttura originaria è lo stesso significato originario; ossia è l'*apertura originaria* del significato»⁵¹. Quali sono le implicazioni contenute in questa tesi che è possibile sviluppare? E possono esse condurre a un sapere di carattere *incrementale* rispetto all'esperienza e alla sua multiforme configurazione scientifica?

Si tratta di questioni che non possono essere affrontate in questa sede⁵². In ogni caso, il depotenziamento rigoroso della tesi che, in ordine al sapere, unicamente le proposizioni scientifiche sono significanti, apre la via per poter stabilire in modo più rigoroso la stessa tesi della «demarcazione» tra scienza e fede religiosa affermata da Wittgenstein: così da salvaguardare quest'ultima non semplicemente in virtù di una *Weltanschauung* diversa

50. Cfr. E. Severino, *La struttura originaria* (1958), La Scuola, Brescia 2012², cap. V, § 2, pp. 105-106.

51. Ivi, p. 105 (corsivo mio). La struttura originaria ch'è tematizzata in Bontadini e in Severino è la stessa «struttura del fondamento».

52. Per un'analisi critica di quest'opera, che tiene presente la nuova edizione ampliata (Adelphi, Milano 1981), mi permetto di rinviare a L. Messinese, *L'apparire del mondo. Dialogo con Emanuele Severino sulla "struttura originaria" del sapere*, Mimesis, Milano 2008.

da quella del «neopositivismo» ch'era rifiutato dal filosofo austriaco, ma più originariamente grazie a un incremento epistemico del *contenuto* della «dimensione della significanza». In alcuni miei scritti⁵³, per quanto mi è stato possibile, ho cercato di mostrare che la «teologia» del sapere metafisico, secondo il suo concetto liberato da alcune superfetazioni storiche, è anch'essa una forma del parlare di Dio che si situa – riecheggiando di nuovo Wittgenstein – *tra* il «non dire nulla» e il «chiacchierare».

53. Mi permetto di rinviare, a tale riguardo, a L. Messinese, *Metafisica*, ETS, Pisa 2012, e Id., *L'apparire di Dio. Per una metafisica teologica*, ETS, Pisa 2015.

Abstract

L'articolo prende spunto dai testi contenuti in un fascicolo della rivista «Il Pensiero» pubblicato in occasione del centenario del *Tractatus logico-philosophicus* e nella prima parte si sofferma su alcuni di essi, portando l'attenzione sulla concezione wittgensteiniana della «filosofia» anche sulla base di alcuni testi contenuti nelle *Ricerche filosofiche*. Un'analoga attenzione è dedicata dall'autore a uno scritto di Dario Antiseri, nel quale è messa a fuoco in particolare la distanza di Wittgenstein dal neopositivismo. Nella seconda parte, commentando alcuni passaggi della *Conferenza sull'etica* e comparandoli ad alcune proposizioni del *Tractatus*, l'autore discute il concetto di «linguaggio significante» e il criterio di demarcazione rispetto alla «fede» che sono stabiliti da Wittgenstein.

The article takes its cue from the texts contained in a special issue of the journal «Il Pensiero» published on the occasion of the centenary of the Tractatus Logico-Philosophicus. The first part focuses on some of these texts, drawing attention to Wittgenstein's conception of "philosophy" based in part on texts contained in the Philosophical Investigations. The author devotes similar attention to a text by Dario Antiseri, which focuses in particular on Wittgenstein's distance from Neopositivism. In the second part, commenting on some passages from the Lecture on Ethics and comparing them to some propositions of the Tractatus, the author discusses the concept of "signifying language" and the criterion of demarcation from "faith" established by Wittgenstein.